

06. *Recensioni**L'utile moltiplicazione degli enti*

Roberta Sartor

antropologa

[sartoroberta@gmail.com]

Costanza Amici

antropologa

[costanza.amici@gmail.com]

Piero COPPO - Stefania CONSIGLIERE (curatori), *Rizomi greci*, Edizioni Colibri, Milano, 2014, 188 pp. (Atti del Laboratorio Mappe, vol. I)

L'utile moltiplicazione degli enti

Rizomi Greci è un libro composto da un collettaneo di articoli i cui Autori Claudia Baracchi, Stefania Consigliere, Piero Coppo, Laura Faranda, Simona Paravagna, hanno animato con le loro personali prospettive di ricerca alcuni degli incontri del “Laboratorio Mappe, Spazio interdisciplinare Sistemi di conoscenza”. Il sottotitolo del testo, “*Atti del Laboratorio, volume primo*”, lascia intuire al lettore il complesso lavoro di condensazione dei discorsi portati dai singoli intrecciati con i dialoghi emersi in questi incontri, di cui la raccolta collettanea è una restituzione scritta, e perciò stesso parziale. Anche le autrici di questa recensione si situano in questa posizione di parzialità e complessità, essendo loro stesse state parte del Laboratorio e voci intrecciate nel dialogare sui *rizomi greci*.

È a partire dal disagio condiviso della dimora di un “noi” – e s'intenda, semplificando, noi occidentali – che il gruppo di ricercatori del Laboratorio Mappe, ciascuno con diverse competenze nell'ambito delle scienze umane, si è prefisso di scandagliare le caratteristiche di fondo della modernità e dell'iper-modernità. Questo era uno dei fondamenti su cui è nato nel 2010 il Laboratorio in seno all'associazione ORISS, anno che coincide con la chiusura del lavoro redazionale quasi ventennale de “I Fogli di ORISS” di cui l'ultimo articolo dell'ultimo numero è significativamente intitolato *Ragioni di un laboratorio* (CONSIGLIERE 2010). Il bisogno avvertito fu quello di creare uno spazio-tempo di riflessione lento e calmo rispetto alla concitazione rumorosa ed emergenziale che la crisi ha indotto e prodotto ora come allora. La cosmovisione occidentale, quella di un “noi” non sempre condiviso ma così comunemente delineato e confinato, era ed è alle prese con falde e sabbie paludose che inglobano etica e logica, epistemologia ed esistenza, scienze e politica. All'attestazione della messa alle

strette di un modo di vita (il nostro) consegua la possibilità, presagita come necessità, di unirsi con l'intenzione di ricominciare a pensare le nostre radici e aprire poi – non immediatamente – a forme diverse di esseri umani nel mondo. Speranza vuole che, osservando e rintracciando come scelte del passato abbiano scartato dei modi di vita proficui essi possano essere riabilitati e rivalutati aprendo per ciò stesso un possibile spazio trasformativo e possibili prospettive di attualizzazione. L'obiettivo ambizioso si esplicava nel percorrimento di un cammino decostruttivo a ritroso con l'intenzione da una parte di rintracciare bivi e capovolgimenti che hanno portato a questa forma di “noi” e all'esaurimento della sua forza propulsiva e generativa, e dall'altra per aprire lo sguardo sulle molteplici voci e anime inesprese o escluse, capaci di delineare mondi e vie possibili di ricostruzione.

La strategia per giungere a questo scopo è stata la pianificazione di una serie di proposte d'incontro attorno a dei temi adeguati alla linea teorica scelta: l'esplorazione antropologica e archeologica dei *fondamenti* teorico-pratici dell'occidente rintracciando e lasciando emergere la pluralità aliena celata nel suo stesso grembo.

Per indagare tali fondamenti la lezione di de Martino, ancora una volta, è magistrale: per soddisfare l'esigenza della comprensione dell'alterità, lo studio antropologico impiega un ampliamento dell'orizzonte del discorso attivando una funzione comparativa fra sistemi di pensiero o fra modi della conoscenza radicalmente altri. In merito alla comparazione semantico-ontologica egli giunge alla proposta di una “duplice tematizzazione”, ovvero sia quella della “storia propria” che quella della “storia aliena”

«questa duplice tematizzazione della storia propria e della storia aliena è condotta nel proposito di raggiungere quel fondo universalmente umano in cui il 'proprio' e l' 'alieno' sono sorpresi come due possibilità storiche di essere uomo, quel fondo dunque, a partire dal quale anche 'noi' avremmo potuto imboccare la strada che conduce all'umanità aliena che ci sta davanti nello scandalo iniziale dell'incontro etnografico. In questo senso l'incontro etnografico costituisce l'occasione per il più radicale esame di coscienza che sia possibile all'uomo occidentale» (DE MARTINO E. 1977: 390-391).

Uno dei grandi salti di qualità dell'antropologia, così come della sociologia, del secolo scorso è stata la considerazione del contesto endotico socio-antropologico: si può fare antropologia in casa propria procedendo ad uno scavo di natura archeologica.

Il passato viene interrogato in qualità di problema e vengono messi in luce quei crocicchi particolarmente significativi per lo sviluppo e la sedimentazione della storia di un 'noi' dotato dei propri miti di fondazione e dei propri eroi ed eroine. Tralasciando le possibilità in cui “avremmo potuto imboccare la strada all'umanità aliena che ci sta davanti” si cela e si dimentica il reticolato rizomatico in cui ogni snodo è dinamicamente l'affermazione di qualcosa e la negazione o estromissione di altro. E, ancora, continuando ad affidarci alla retorica dei miti di fondazione della modernità occidentale e alle conseguenti prassi, si inverano di volta in volta le narrazioni dei manuali e le categorie inerti della storiografia (al singolare, è bene notare) piegata tanto all'erezione di monumenti quanto alla distruzione degli stessi come se la *Tradizione* fosse solo elogiabile o deprecabile ma sempre una e una sola. È possibile, invece, come mostra questo libro, interrogare la nostra genealogia chiedendoci come siamo arrivati al punto in cui siamo, attraverso quali strade e quali scelte di percorso. In questo studio radicale del pronome “noi” si depositano ispirazioni altamente erudite e speranze mondane: fra teogonie, frammenti di filosofia antica, versi omerici si declama che se delle strade sono state imboccate nel passato, allora altre ancora,

assurde e diverse, possono essere intraprese nel presente e per il futuro, altre ancora se ne possono cominciare per cambiare rotta qualora si senta il disagio del punto in cui questo “noi” ora sta di casa.

L'immagine concettuale che unisce i diversi articoli contenuti nel testo è quella del rizoma che, nella sua derivazione da Deleuze e Guattari, consente di pensare ad un sistema di molteplicità senza gerarchie interne e senza un punto specifico d'entrata e d'uscita, a un sistema cioè dotato di più linee relazionali. Scrivono, infatti, i due autori:

«Il rizoma collega un punto qualsiasi con un altro punto qualsiasi, e ciascuno dei suoi tratti non rimanda necessariamente a tratti dello stesso genere, mettendo in gioco regimi di segni molto differenti ed anche stati di non-segni [...]. Rispetto ai sistemi centrici (anche policentrici), a comunicazione gerarchica e collegamenti prestabiliti, il rizoma è un sistema acentrico, non gerarchico e non significante» (DELEUZE G. - GUATTARI F. 1980: 33 sgg.).

Il rizoma, così definibile, è lo sfondo alquanto complesso di questi contributi ed è perfettamente accostabile al nome di cui questo gruppo di ricerca si è dotato (Laboratorio Mappe). Uno dei sei principi infatti su cui si costituisce tale immagine concettuale nel pensiero dei due studiosi menzionati, è quello detto “cartografia”: la forma della mappa predispone un percorso di possibilità e non sempre chi naviga, cammina, corre o vola deve seguire i sentieri più battuti, più frequentati, più brevi o ancora più comodi. Ci sono, in altri termini, infinite vie di percorribilità per interrogare il passato e il presente, e istituirle è un lavoro che richiede saper esercitare l'arte della creatività.

Un rizoma combina tra loro fenomeni e concetti molto distanti, tali per cui si possono rintracciare sempre relazioni logiche o casuali, e comunque, sempre relazioni scambievolmente in interazione. Ogni contributo affronta un processo complesso di percorribilità che impiega strumenti di volta in volta specifici: un punto fermo e comune rimane l'attributo che ai rizomi viene conferito nel titolo, ovvero “greci”.

La storia delle religioni, la filologia, lo studio dei miti, la storia della filosofia presentano un'immagine della Grecia come la radice prima, complessa, stratificata, di ciò che oggi si può chiamare monismo ontologico, ovvero la propensione per il fondamento al singolare retto da argomentazioni logico-deduttive razionali.

Della Grecia aurorale, Laura Faranda mostra come, attraverso una certa scelta ermeneutica-politica dei testi fondanti che fa di Platone uno spartiacque, i filosofi siano andati costruendo alcune logiche del “sé”, quelle dell'io soggettivo conchiuso, e non altre. Uno, solo ad esempio, degli esiti più importanti proprio della figura occidentale della soggettività e della coscienza introspettiva, è l'interdizione del corpo maschile e tanto più di quello femminile. Nei poemi omerici, prima dell'incoronazione del *logos* e della parola scritta, è rintracciabile una “grammatica del sé” che nell'impiego più tardo verrà ricondotta alle variabili semantiche “rivelatrici del sé” e di un mondo interiore. Nel lessico epico, invece, tali espressioni sono vincolate alla corporeità e in ultima analisi ad un modello antropologico differente da quello attuale: esse suonano come delle “impostasi preconsce” di una reazione fisica espressa con parole specifiche e rintracciabili che la lingua omerica usa per concettualizzare la sfera emotiva. Con l'autrice, quindi, sono state indagate le logiche che hanno edificato l'ambito della psiche, oggetto delle varie discipline dotate di una metodologia quanto più vicina all'ideale della Scienza pura.

Occorre inoltre capire oggi, in questo presente di crisi, quanto di quelle costruzioni sia ancora attivo e fecondo. Lungo quest'ultima scia s'inserisce l'articolo di Piero

Coppo che eredita dall'etnopsichiatra Tobie Nathan la convinzione che nella clinica psicopatologica i miti abbiano un ruolo fondamentale poiché permettono di restituire la specificità del dato clinico: essi mettono i disordini in una narrazione ordinata dando loro un senso, movimento primo di ogni ethos di trascendimento, per usare categorie demartiniane. Freud non aveva forse usato in questa maniera la sua lettura del mito edipico? Ci sono notizie anche di altri racconti e altre storie collettive che hanno prodotto e producono miti. Vi sono, tuttavia, dei miti, o delle forme di configurazioni di esperienze umane (morte, nascita, conflitti di potere, relazioni con dimensioni non-umane, successione delle generazioni, ecc.) che meritano di avere un valore universale? Su quest'ultimo interrogativo pondera una certa etnopsichiatria e riflette sulle ragioni politiche della scienza che, nell'ambito della psiche, costruisce un modello antropologico secondo il quale l'essere umano deve passare sotto le forche caudine del mito edipico per essere pienamente tale.

Da questo sfondo problematico prende forma una divagazione attorno al mito antico greco quale sede di una prima negoziazione fra generi, maschie e femminile, componente strutturale degli ordinatori culturali di ogni cosmovisione. Mediante la letteratura contemporanea, l'autore problematizza lo studio dei generi in relazione alla psicopatologia dell'iper-modernità fornendo delle nuove connessioni fra padri assenti e ombre delle madri.

La Grecia di Simona Paravagna è segnata dalla ripresa del ruolo basilare della *métis*, divinità ingoiata da Zeus al fine di diventare il re dell'Olimpo, la cui importanza era stata segnalata da puntuali riferimenti testuali da Jeanne Pierre VERNAT e Marcel DETIENNE (1974). Si tratta di una facoltà che sfugge alla logica deduttiva e pertanto non è ben definibile ma si può dire abbia a che fare con la saggezza, l'intuito, l'analisi istantanea e la decisione conseguente, la perspicacia, l'acutezza. Un campo in cui la *métis* viene praticata e silenziata è quello della medicina della quale si dà questa definizione una "pratica che si vuole razionale" (STENGERS 1995) e perciò in grado, mediante il modello scientifico, di squalificare tutte le pratiche in cui il *logos* non sia stato setacciato e posto come unico elemento garante di un sapere e una pratica. Nel suo articolo Stefania Consigliere insiste sui processi che hanno fatto della logica il telaio del retto argomentare. Alcuni densi passaggi storico-filosofici hanno eretto il logicismo a un modello totale e totalizzante che la manualistica proietta nella culla greca: il modo di conoscenza, nostro e moderno, si basa sulla deduzione e l'inferenza, sul rigore del calcolo, la bellezza della coerenza e, in definitiva, sul monismo onto-teologico. L'Autrice, trovando solido sostegno in ENZO MELANDRI (1968), pone nell'immagine della Grecia da noi ereditata il luogo del trauma a cui attribuire le nostre (individuali quanto collettive) limitazioni, fissazioni e fantasie. È lì che s'istallano alcune fissità i cui sintomi patologici esplodono nelle nevrosi delle strettoie politico-epistemologiche odierne.

Claudia Baracchi rivede l'immagine della Grecia quale grembo in cui abbiamo situato il passato, il presente e il futuro della modernità occidentale, tracciando la linea di ricerca ed emersione di ciò che del nostro passato ci è divenuto oscuro. Ad esempio, sono state sotterrate le parti dei testi filosofici fondativi in cui si parla delle sintonie con l'"Oriente" (come Egitto, India) o quelle in cui viene abilitato un Aristotele mai immaginato. Ne la *Metafisica* quest'ultimo non apre con l'assunzione secondo cui "gli esseri umani desiderano conoscere" ma con "tutti gli esseri umani desiderano aver visto [*eidenai*]. In quest'ultima traduzione, significativamente, è la sensorialità del "vedere" a divenire "aver visto" a sottolineare un *prìus* alogico della logica, in cui la

sensazione, frequentata e ricordata, origina uno sguardo in grado di attraversare i fenomeni e di cogliere struttura e relazioni.

Nei *Rizomi greci* l'idea ereditata della Grecia viene aperta e resa terra da dissodare secondo varie traiettorie di ricerca e punti di vista, genericamente definibili come antropologici, psicologici e filosofici. Stefania Consigliere e Simona Paravagna, e in parte Laura Faranda e Claudia Baracchi, indagano quanto vi sia di politico nella scelta originaria di innalzare il *logos* a miglior modo della conoscenza e, in ultima analisi, l'unico legittimato. Tale riflessione sembra finalmente poter aprire la possibilità di un confronto paritario con i modi conoscitivi e le vie pratiche dei territori disegnati dal *pathos*, che ad oggi hanno vissuto ed esperito l'alienante subalternità alle scienze del *logos*.

Alla luce degli articoli di questo testo si può concludere che l'immagine della Grecia, che abbiamo avuto fino ad oggi, come culla, grembo, matrice mitologica della modernità occidentale, non sia il risultato di una disamina di studiosi che parzialmente risalgono alcuni percorsi dei rizomi, ma quella che "noi occidentali" vogliamo e possiamo vedere attraverso la tradizione storiografica prevalente per giustificare lo *status quo* attuale del nostro mondo. Per lo più questi storiografi non mettono in luce fattori vitali come le contaminazioni fra filosofia e pensiero vedico, o la struttura antropologica-fisiologica del mondo greco. Infatti, per lungo tempo il sistema di conoscenza logico deduttivo fu solo uno dei possibili: vi erano altresì i miti (precisamente, questi preesistevano), le religioni misteriche, i riti iniziatici, la matematica pitagorica, la filosofia come pratica che scandisce, anche corporalmente, un'esistenza (HADOT 1981).

È stato proprio il caso, quindi, di proporre una lettura orizzontale, nomadica, multidirezionale dell'immagine greca che invita ad un'ulteriore e continua espansione rizomatica lontana dall'espansione arborea scandita nella verticalità gerarchica fra radici, tronco e rami. La molteplicità degli sguardi è qui un valore. William of Ockham scriveva nel Seicento, agli albori della Scienza moderna, in una delle formulazioni del suo principio divenuto gnomico: *Pluralitas non est ponenda sine necessitate* (Non si ponga la pluralità qualora non sia necessaria). Date le condizioni attuali del nostro mondo è necessario spiegare diversi fenomeni mediante molte ipotesi mantenendo, anche per incanto e magia, invariata la semplicità dei percorsi. Moltiplicare gli enti, in questo caso è stato intensamente utile per rivisitare e scompigliare i miti dell'occidente moderno. La stessa metodologia scompaginante può essere impiegata per interrogare altri snodi importanti che hanno costruito il presente: è un lavoro di connessione infinito, che avviene almeno su mille piani, indirizzato a dare speranza nella possibilità di cambiamento e di rafforzarne l'esigenza. L'esame del passato porta con sé anche la possibilità di un arenamento nell'infanzia, nei conflitti dei padri e delle madri, in un *illo tempore*, che ha i tratti di un'esperazione della terapia psicoanalitica che chiede al paziente "Cosa le ricorda?". Lo psicologo James Hillman considera a fondo questo sguardo all'indietro e segnala, infatti, come la psicoanalisi freudiana trasformi continuamente il passato in presente e lo faccia divenire principio esplicativo assoluto sia nella suo operato tecnico che nella sua vulgata diffusa dai mass media (HILMANN J. - VENTURA M. 1993). È un rischio che vale la pena correre anche nelle rizomatiche escursioni nella Grecia antica. Pur tuttavia sarebbe interessante a questo punto che la direzione dello sguardo muti e si volga dal dietro, all'avanti e qui si concentri creando nuove mappe da proporre e condividere.

Ne potrebbe conseguire un altro proponimento, ovvero quello di aprire le porte del viaggio esplorativo e critico narrato in *Rizomi Greci* per rifare la cartografia del legame

fra mito e rito attraversando la pluralità delle declinazioni rizomatiche delle relazioni e delle partizioni fra teoria e pratica. Che le mappe, cioè, possano essere anche ridisegnate a partire dalle tracce silenziate e subalterne, ma ben vive e attive al di fuori dei palazzi del sapere, e da nuovi e diversi percorrimenti. Che siano anzi proprio questi a rendere possibili, nell'apertura del confronto, nuove tracce direzionali e di orientamento del pensabile. Lo stimolo è forte, specialmente considerando lo sfondo del nostro odierno mondo. In un momento storico-culturale come quello che stiamo vivendo, l'auspicio è che l'invito al confronto per esplorare i fondamenti delle nostre teorie coinvolga i modi e i mondi delle pratiche soggiacenti e derivanti da tali teorie, mettendo così in movimento le realtà concrete cui tutto ciò allude per rifondare nuovi orizzonti di possibilità e un presente futuribili.

In botanica, i rizomi corrono sotto terra, in orizzontale, sono in grado di produrre i germogli e apparati radicali di interi nuovi rizomi. Per questa attitudine alla moltiplicazione il testo riporta nel titolo questo prestito filosofico-botanico: esso intende essere, in fondo, un invito per intrecciare ancora altri punti di vista con sensibilità, ascolto e confronto generativo. Anche in stagioni difficili e in modo sotterraneo e sott'acquatico, i rizomi trovano strade stando in uno stato di vita latente, così come fanno le ninfee, l'iris o il mughetto.

Bibliografia

CONSIGLIERE Stefania (2010), *Le ragioni di un Laboratorio*, "I Fogli di ORISS", n. 33-34, 2010, pp. 165-177.

DELEUZE Gilles - GUATTARI Felix (1997), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvechi, Roma [ediz. orig.: *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions du Seuil, Paris, 1980].

DE MARTINO Ernesto (2002 [1977]), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, introduzione di Clara Gallini e Marcello Massenzio, Einaudi, Torino.

DETIENNE Marcel - VERNANT Jeanne Pierre (2005), *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*. Laterza, Roma - Bari [ediz. orig.: *Les ruses de l'intelligence. La métis des grecs*, Flammarion, Paris, 1974].

HADOT Pierre (2005), *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino [ediz. orig.: *Exercices spirituels et philosophie antique*, Études Augustiniennes, Paris, 1981].

HILLMAN James - VENTURA Michael (1998), *Cento anni di psicoanalisi e il mondo va sempre peggio*. Raffaello Cortina, Milano [ediz. orig.: *WE've had a hundred years of psychotherapy and the world's getting worse*, Harper Collins, New York, 1993].

MELANDRI ENZO (2004 [1968]), *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet, Macerata.